

## **I documenti della Chiesa e le migrazioni**

Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

### **Parte I: L'età moderna**

La documentazione della Chiesa relativa all'emigrazione è di tutto rispetto sin dal medioevo. Infatti in quel periodo la Santa Sede dirigeva uno stato territoriale, che, come gli altri stati peninsulari, era investito da un fenomeno in netta crescita sia in entrata che in uscita. Come è noto, nell'Italia del Tre-Quattrocento erano infatti usuali: 1) le migrazioni agricole, stagionali e a medio-lungo periodo; 2) l'ambulantato commerciale e artigianale; 3) l'esodo ciclico e per varia durata di lavoratori specializzati. A questa mobilità tradizionale si aggiungeva quella indotta dallo sviluppo commerciale e diplomatico delle principali città, nonché a partire dal Due-Trecento la presenza di grandi università. Situazioni analoghe si registravano nei principali paesi occidentali (Francia, Inghilterra, Fiandre) e nei territori dell'Impero germanico. In Italia, come altrove non bisogna inoltre sottovalutare le migrazioni a breve raggio, che avevano un forte rilievo numerico e aprivano la strada a successivi spostamenti.

Di fronte a questa ampia e per giunta crescente mobilità migratoria, la Chiesa sfruttò inizialmente la presenza di religiosi corregionali o connazionali dei migranti. In particolare ricorse all'opera di regolari provenienti dall'Italia per gli italiani fuori dei confini peninsulari o di regolari provenienti da fuori Italia per chi si trasferiva nella Penisola. Tali interventi, spesso "volanti" come tante missioni fra gli emigrati di fine Ottocento o di fine Novecento, cessarono quando gli emigrati italiani fuori della Penisola e quelli europei in Italia chiesero o costruirono proprie chiese. Nacque allora il fenomeno delle chiese o delle cappelle "nazionali" (il riferimento era alle "nationes" medievali che non equivalgono alle attuali nazioni, i bolognesi a Roma formavano per esempio una "natio") presenti in diversi luoghi del Vecchio Mondo tra Quattro e Cinquecento, spesso affiancate da altre istituzioni di appoggio (ospedali, scuole, sedi di confraternite) e sempre servite da un clero, regolare o secolare della stessa provenienza dei migranti. Tali chiese costituivano un tessuto parallelo a quello parrocchiale, anche se talvolta potevano espletare la funzione di una parrocchia, come fu il caso di S. Maria dell'Anima a Roma. Questa chiesa fu fondata nel Trecento come oratorio di un ospizio dei tedeschi residenti nella città e nel Cinquecento fu ricostruita come è oggi, acquisendo status parrocchiale pur essendo chiesa nazionale dei tedeschi e degli austriaci, degli olandesi e dei fiamminghi, questi ultimi due gruppi facevano infatti parte della "natio" tedesca essendo allora legati all'impero asburgico.

Nel Quattrocento esistevano chiese italiane a Parigi e Ginevra, mentre nel secolo successivo troviamo una cappella e un ospedale degli italiani a Madrid e a Praga, una chiesa degli italiani a Lisbona e a Londra. Allo stesso tempo Roma attrasse una popolazione straniera in continuo aumento. I censimenti di inizio Cinquecento indicano percentuali d'immigrati non lontane da quelle di inizi Duemila e i nuovi arrivi contribuirono alla costruzione di un ampio reticolo di chiese nazionali, in grandissima parte esistenti ancora oggi. Nella Città eterna queste erano d'altronde tradizionali da molto tempo: tra il 724 e il 726 Ina, re del Wessex, fondò nelle vicinanze della basilica di S. Pietro la *schola* sassone, cioè un complesso di edifici, che comprendeva una chiesa, un ospizio, un albergo e talvolta persino un ospedale e un cimitero. Il suo esempio fu presto imitato da frisoni, franchi, longobardi, alamanni, burgundi, bavari e ungari. Dal Trecento l'afflusso di immigrati, che restavano a lungo tempo o addirittura per sempre e che servivano da appoggio ai pellegrini e ai diplomatici del loro paese, portò alla fondazione di confraternite e ospizi, secondo un meccanismo non lontano da quello delle *scholae*, e stimolò la fondazione di chiese nazionali. Proprio in quel secolo S. Antonio dei Portoghesi divenne il centro della comunità lusitana e accanto alla chiesa sorse un ospedale. S. Ivo dei Brettoni nacque dalla ristrutturazione di una chiesa più antica donata da Nicolò V e accanto alla chiesa sorsero l'ospizio e l'ospedale. S. Girolamo degli Illirici (oggi dei Croati) fu eretta sotto Sisto IV, al posto di una chiesetta concessa da Nicolò V: a essa furono annessi un ospizio e un ospedale. S. Luigi dei Francesi fu iniziata nel 1518, ma la fondazione fu preceduta da quella della confraternita omonima eretta nel 1478, che acquistò alcune chiese del rione Regola, alcune già adibite al culto dei fedeli provenienti dalla Francia, e un ospedale in rovina, presto ricostruito. S. Maria in Monserrato fu iniziata sempre nel 1518 per gli aragonesi, i catalani e i valenziani: nello stesso luogo esisteva un ospizio dei catalani e Alessandro VI, le cui spoglie vi furono deposte assieme a quelle dello zio Callisto III, vi fondò una confraternita per i suoi conterranei. S. Stanislao dei Polacchi in via delle Botteghe Oscure fu concessa nel 1578 al cardinale Stanislao Hozjusz, che costruì anche l'ospizio e l'ospedale. S. Andrea degli Scozzesi a via delle Quattro Fontane fu costruita per i cattolici di quella nazione nel 1592, mentre nel secolo precedente essi utilizzarono la chiesa di S. Andrea delle Fratte. In tutti questi edifici sacri, come in quelli per gli italiani fuori della Penisola, un clero migrante, che seguiva i propri connazionali, garantiva l'assistenza nella lingua di partenza. Mentre aumentavano le chiese nazionali a Roma e nelle altre grandi città italiane ed europee, l'unità della cristianità s'infranse e al problema dell'assistenza degli immigrati si abbinò quello di controllare chi non appartiene alla Chiesa del luogo di insediamento. La progressiva estensione dei territori protestanti e la paura della penetrazione della Riforma nella Penisola portò a un irrigidimento dei controlli religiosi. Per quanto riguarda gli emigrati di origine italiana, sappiamo che le loro chiese di Ginevra

e di Londra passarono rispettivamente sotto i calvinisti e gli anglicani. Grazie alla documentazione del Sant'Uffizio scopriamo inoltre che gli stranieri in Italia furono sottoposti a un continuo "screening" religioso e che al contempo le autorità romane non volevano italiani nelle terre degli "eretici". Tuttavia i mercanti della Penisola non accettarono tali esortazioni e continuarono a operare in piazze come Norimberga oppure Londra. Proprio nella prima la comunità emigrata non disdegnò le cerimonie luterane, ma allo stesso tempo mantenne un missionario cattolico per assicurare il proseguimento della tradizionale adesione religiosa.

D'altra parte lo stesso potere pontificio non si oppose alla presenza protestante in Italia. Questi erano controllati e talvolta spinti alla conversione, ma in genere quest'ultima era limitata a chi si era mosso verso la Penisola proprio a tal scopo. La pressione sui protestanti stranieri in Italia divenne una questione di opportunità politico-economica: per esempio, non si perseguivano le comunità che appartenevano a Stati con saldi legami commerciali con Roma o altre importanti città peninsulari. Al proposito abbiamo un interessantissimo documento del Seicento. Verso il 1679 Urbano Cerri redasse per Innocenzo XI una *Relazione [...] dello stato di Propaganda Fide* (Archivio di Propaganda Fide, Miscellanee Varie, XI, ff. 48r-189r), la Congregazione romana di cui era segretario. In questo testo descrisse non soltanto la lotta contro l'islam e i protestanti, ma anche la situazione italiana, che gli appariva molto complicata. Da un lato, infatti, l'eresia si annidava nelle valli alpine (si pensi ai valdesi in Piemonte); dall'altra, a causa dell'avanzata dell'islam, si era riversata sull'Italia un'ondata di greci "quasi scismatici", cioè appartenenti alla Chiesa ortodossa. Questi ultimi si erano rifugiati non solo nelle città, colle quali avevano tradizionali legami (Napoli, Roma e Venezia, per esempio), ma anche in Corsica o nei territori ancora disabitati delle Maremme. Per far fronte a queste presenze si era pensato di ricorrere ad apposite missioni, ma l'arcivescovo di Torino insisteva che nelle valli piemontesi i missionari dovessero essere "nazionali" e spiegava "supponendo che possano fare maggior profitto per la lingua e la pratica de i loro costumi" (f. 144r).

Dunque ancora una volta si presupponeva che l'assistenza ai nuovi arrivati o ad abitanti locali, ma di diversa religione, come i valdesi, dovesse passare attraverso l'intervento di clero della stessa lingua. Questo laddove era possibile intervenire, perché in molti casi né l'Inquisizione, né i ministri apostolici avevano alcun peso. Era quanto avveniva a Venezia, dove non soltanto il porto era frequentato da "eretici del Settentrione" (cioè inglesi e olandesi) e "scismatici della Grecia e dell'Asia" (cioè appartenenti alla Chiesa ortodossa o alle Chiese orientali), ma questi si erano stabiliti in città e vi chiedevano (era il caso degli armeni) proprie chiese. Inoltre gli inglesi avevano sicuramente un loro "predicatore eretico", come d'altronde accadeva a Padova, dove gli studenti eretici praticavano tranquillamente la propria religione. Monsignor Cerri continuava la sua

requisitoria descrivendo tutte le grandi città italiane e concludeva: “Ma in nessun luogo suol essere un maggior numero d’Eretici e Scismatici, che in Roma”. Qui specificava che non si trattava tanto di viaggiatori, che anzi era favorevole alle visite di protestanti alla Città santa, perché aveva realizzato che questi poi erano più amichevoli verso i cattolici nei loro paesi. Si trattava invece di predicatori e ministri acattolici attivi proprio a Roma (ff. 153v-154r).

La notazione parrebbe alquanto peregrina: ministri e predicatori protestanti proprio nel cuore del cattolicesimo? In realtà tale situazione era vera e fu presto ufficialmente ratificato, perché chi apparteneva al clan scozzese degli Stuart, approdato nella città dei papi dopo la seconda rivoluzione inglese, godette di privilegi straordinari pur non essendo cattolico (Antonio Menniti, .

Probabilmente, per loro, fu inaugurato un cimitero non cattolico, posto al limitare delle mura cittadine alla Piramide Cestia, dove furono celebrate cerimonie funebri da ministri appartenenti al culto anglicano. Di conseguenza la Città Eterna attirò ancora di più i protestanti, soprattutto inglesi, e questi, divenendo più numerosi, ottennero nel Sette-Ottocento ulteriori riconoscimenti, compresa la possibilità di far venire membri del proprio clero, purché celebrassero le funzioni religiose in abitazioni private. Nel 1816 fu addirittura inaugurata una cappellania informale a via del Babuino, dove oggi sorge la chiesa anglicana di Ognissanti.

## **II Parte: la produzione di documenti e l’età contemporanea**

Questa prima lunga fase di convivenza con le migrazioni non ha prodotto documenti specifici, salvo rari casi. I singoli interventi sono riportati in bolle o in altri scritti attestanti particolari privilegi e concessioni. Tuttavia una riflessione più generale è databile al 1622. In quell’anno Gregorio XV promulgò la costituzione *Contra Haereticos*, che obbligò il S. Uffizio a un paziente lavoro di ricerca sulle migrazioni italiane (o comunque cattoliche) nei paesi luterani e calvinisti e sulla presenza di comunità protestanti in Italia (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, S. Uffizio, Stanza Storica, M4-C, De Haereticis). Inoltre, sempre nel medesimo anno, il papa istituì la Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* con la bolla *Inscrutabili Divinae*. Questo dicastero della Santa Sede s’interessava delle missioni in tutto il globo: si trovò quindi a riflettere non soltanto sulla presenza protestante tra i cattolici in Europa e nelle Americhe, ma anche di quella cattolica tra i protestanti oppure nell’impero turco. In entrambi i casi la presenza di una minoranza religiosa era irrobustita da migrazioni commerciali o di altra natura, che non potevano essere eliminate.

A fianco alla questione della convivenza religiosa nel Nuovo Mondo si sollevava quella della convivenza linguistica fra cattolici: per esempio, gli irlandesi si spostavano nei Caraibi spagnoli, perché lì non erano perseguitati sul piano religioso, ma richiedevano di essere assistiti da sacerdoti

che conoscevano la loro lingua, visto che inizialmente non erano in grado di seguire la spagnola. Presto il clero missionario avvertì Roma che bisognava formare sacerdoti dalle enormi conoscenze linguistiche, oppure che bisognava inviare religiosi appartenenti a tutte le nazionalità emigrate. Nel 1785 Charles M. Whelan, un cappuccino di stanza a New York, spiegò a Propaganda che lì servivano ecclesiastici in grado di parlare il gaelico, il francese, l'inglese e l'olandese e aggiunse che non sarebbe stato male coprire anche lo spagnolo e il portoghese (Archivio storico di Propaganda Fide, Congressi, America Centrale, vol. 2 [1776-1790], ff. 442-443).

Nel corso dell'Ottocento le migrazioni assunsero dimensioni sempre maggiori in tutto il mondo cristiano. In particolare gli italiani si recarono nelle cattoliche Francia, Spagna, Austria-Ungheria e America Latina, nonché in paesi protestanti: Gran Bretagna e Germania, Stati Uniti e Canada. La Santa Sede comprese che poteva perdere quelle anime, come d'altronde poteva accadere anche nell'ecumene cattolico: anticlericalismo e movimenti nazionali rendevano infatti la Francia o l'America Latina altrettanto pericolose di un paese protestante. Allo stesso tempo l'arrivo nelle Americhe e in Francia di cattolici di varie nazionalità (fu notevole l'emigrazione di portoghesi e spagnoli nelle due Americhe, di irlandesi, tedeschi e polacchi in quella settentrionale) e soprattutto di diversi idiomi obbligò la chiesa a ristrutturare la propria organizzazione. Non era infatti semplice accogliere i nuovi arrivati nelle parrocchie territoriali, dove si parlava soltanto la lingua del luogo. Negli anni 1840-1850 la nunziatura apostolica in Brasile affrontò contemporaneamente i due problemi. Da un lato, tentò di controllare la propaganda antipontificia degli esuli italiani. Dall'altro, l'internunzio Gaetano Bedini si occupò degli emigrati per ragioni economiche e richiese sacerdoti per seguire i nuovi arrivati. Nel 1853-1854, nuovamente diretto in Brasile, si fermò negli Stati Uniti e nel Canada e scrisse numerose lettere al cardinal segretario di stato sugli europei che varcavano l'Atlantico, la loro integrazione e la necessità di assisterli. In tale occasione rilevò come il pericolo non fosse più la propaganda protestante, bensì quella dei movimenti locali anti-emigrati e/o degli esuli del 1848, tanto più che i due fronti si saldarono proprio per contestare il suo viaggio.

A questo punto la difesa della presenza cattolica nelle Americhe e della fede degli emigrati si legò, per Bedini, a quella dei diritti del pontefice. Secondo lui, il futuro di Roma si giocava su tanti fronti e uno di questi era quello americano, dove un aspetto importante della lotta era la disputa per il controllo degli immigrati. Gli spunti del nunzio furono meditati dalla burocrazia romana per decenni, tanto più che Bedini ascese ai vertici della gerarchia cattolica come influentissimo segretario di Propaganda Fide e cardinale arcivescovo di Viterbo.

Durante l'attività di Bedini, gli ordini missionari iniziarono a occuparsi sul campo degli emigranti, italiani e non. Barnabiti, cappuccini, domenicani, francescani, gesuiti, redentoristi e serviti annoverarono religiosi in grado di badare a fedeli di più nazionalità e quindi si fecero carico

dell'assistenza dei migranti. Il loro intervento non era, però, sufficiente ed essi non vogliono dedicarsi per sempre e soltanto alla cura degli immigrati. Intervennero allora istituti di nuova fondazione: nel 1844, per esempio, Vincenzo Pallotti affidò gli italiani di Londra a Raffaele Melia e questi fondò la parrocchia di S. Pietro a Clerkenwell, perché riteneva che i connazionali avessero bisogno di un proprio tempio. Nei decenni seguenti i pallottini estesero il loro sforzo e sbarcarono oltre Atlantico: nel 1884 a Brooklyn e New York, nel 1886 nel Rio Grande do Sul.

La situazione successiva alla caduta dello Stato pontificio nel 1870 vide la Chiesa continuare quanto impostato nei decenni precedenti. Da un lato, ampliò la propria apertura ai fedeli e ai protestanti venutisi a insediare in Italia. Dall'altro, lottò per mantenere il controllo degli emigrati italiani e usarli come testa di ponte nella conquista di paesi anticlericali come la Francia o protestanti come gli Stati Uniti. A tale scopo ricorse all'apporto dei nuovi istituti di vita consacrata che sopperirono alle difficoltà del clero diocesano, pur se non nati per occuparsi dell'emigrazione. Fu il caso dei salesiani di don Giovanni Bosco, che, su richiesta di Pio IX, intervennero fra gli italiani di Buenos Aires, e in seguito si allargarono a tutta l'America Latina, agli Stati Uniti, alla Svizzera e alla Germania e persino al Nord Africa e al Medio Oriente.

Di fronte alla continuità e soprattutto al crescere dei flussi tardo ottocenteschi la produzione di documenti della Santa Sede divenne sempre più significativa. Nel 1887 Propaganda Fide autorizzò le parrocchie nazionali, chiamate anche personali o linguistiche, negli Stati Uniti. Queste dovevano integrarsi nel tessuto diocesano, ma avevano giurisdizione soltanto su una comunità immigrata e non su un quartiere. La raccolta di documenti, che precedette tale decisione, mise i funzionari di Propaganda in contatto con la realtà nordamericana e con analoghe esperienze europee (Archivio storico di Propaganda Fide, Acta, vol. 257 [1887], ff. 186-217). Inoltre permise loro di stringere rapporti con le associazioni di altri paesi, in particolare con la società di patronato degli emigranti tedeschi.

I funzionari di Propaganda realizzarono che per gli italiani non esisteva niente di simile e che questo si rifletteva nell'incapacità di avere edifici di culto e d'incontro nei paesi d'emigrazione (Archivio storico di Propaganda Fide, Acta, vol. 257 [1887], ff. 507-517). Inoltre scarseggiavano i sacerdoti provenienti dalla Penisola o, se vi erano, avevano seguito percorsi non sempre approvati dalla Santa Sede. La soluzione, contemporanea alla deliberazione sulle parrocchie nazionali, prevede di affidare a Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, l'istituzione di una congregazione di religiosi che doveva assistere gli italiani nelle Americhe e al contempo gestire un collegio per formare i missionari addetti a tale compito. Scalabrini, che aveva preso autonomamente contatto con la Santa Sede, fu convocato a Roma, dove incontrò il cardinal prefetto di Propaganda, il cardinal segretario di stato e il papa. Con sua sorpresa, fu immediatamente incaricato di procedere e

Leone XIII approvò tutto il pacchetto d'interventi con breve del 25 novembre 1887. Quindi lo stesso pontefice presentò il progetto ai vescovi d'oltreoceano con la lettera enciclica *Quam aerumnosa*, 1888. Inizialmente si prevedeva un esperimento quinquennale, mirato agli Stati Uniti e al Brasile, ma in quel lustro il pontefice e la curia si resero conto dell'ineluttabile necessità di prestare maggiore attenzione alle migrazioni nell'ambito del crescente rilievo della questione sociale. Non era d'altronde un caso che il cardinal James Gibbons, uno dei prelati statunitensi maggiormente implicato nell'elaborazione della *Rerum Novarum* (1891), era figlio d'immigrati irlandesi e si era mosso verso Roma per risolvere una querelle relativa alla sindacalizzazione dei lavoratori provenienti dall'Irlanda.

L'ultimo decennio del pontificato di Leone XIII vide crescere l'interesse per la mobilità umana e di ciò beneficiò il progetto scalabriniano. Il vescovo di Piacenza ritenne in un primissimo tempo che il nuovo istituto dovesse essere un'appendice di Propaganda. Nel 1889 decise, però, di affiancargli una Società di patronato degli emigranti sulla falsariga della Raphaelsverein tedesca. Scalabrini ottenne buoni risultati nei luoghi d'arrivo, grazie all'impegno dei suoi missionari e al fondamentale aiuto delle congregazioni femminili.

Nel 1905 Scalabrini lasciò quaranta case in America, con annesse chiese e scuole, nonché un orfanotrofio a San Paolo. La riuscita non era, però, esente da polemiche con altre congregazioni e con la Curia. Da oltre dieci anni Propaganda non sosteneva il vescovo piacentino, inoltre la Segreteria di Stato, sulla scia delle rimostranze di alcuni salesiani, sospettava che gli scalabriniani fossero troppo acquiescenti nei riguardi del Regno d'Italia. Lo stesso Scalabrini divenne consapevole della difficoltà di bilanciare appartenenza nazionale e appartenenza religiosa; era inoltre spaventato dall'aumento delle contrapposizioni oltreoceano tra le comunità emigrate. Prima di morire, propose quindi di istituire un dicastero, o eventualmente solo una commissione, *pro Emigratis Catholicis*.

Nel nuovo secolo l'attenzione alle questioni migratorie non decrebbe, anzi si aprirono nuovi fronti, per esempio relativamente all'emigrazione dall'Europa centro-orientale. Per quanto riguardava gli italiani, l'istituto scalabriniano era sempre focalizzato sulle Americhe e soltanto più tardi tornò verso il Vecchio Mondo. Di quest'ultimo si occupava invece Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, che nel 1900 fondò l'Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante. Le decine di sacerdoti impegnati erano quasi tutti secolari e nel volgere di qualche anno intervennero tra gli italiani in Svizzera, Francia e Germania, fondando scuole, parrocchie e ospizi. La loro azione era coadiuvata dai barnabiti a Parigi, dai dehoniani a Marsiglia, dai salesiani a Lione e Zurigo, dai cappuccini nel sud della Francia.

Di fronte a questo fiorire di iniziative, accompagnate da documenti di vari dicasteri vaticani, ci si

rese conto del bisogno di un maggiore coordinamento, che, però, almeno inizialmente riguarda soltanto gli italiani. Le prime iniziative non furono vaticane, venne per esempio fondata l'Italica Gens (1909), che federava congregazioni religiose e associazioni laiche interessate agli italiani nelle Americhe senza chiedere il parere della Curia. Questa era dunque assai dubbiosa verso tali forme di coordinamento, come d'altronde sospettava le iniziative bonomelliane di eccessiva collaborazione con le autorità italiane. Presto, quindi, il Vaticano riprese il comando, dopo aver condotto una approfondita inchiesta sulla realtà dell'emigrazione italiana (il materiale confluì in un ampio dossier chiuso nel 1914: Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato 1914, rubrica 18, fascicoli 3-11). D'altronde non erano soltanto cresciute le partenze italiane verso l'Europa e le Americhe e quelle europee verso il Nuovo Mondo e l'Australia, ma era pure necessaria un'attenta opera di coordinamento, che si adeguasse al massiccio riordinamento ecclesiale voluto da Pio X. In particolare la riforma della Curia nel 1908 promosse antiche terre di missione, come il Canada, gli Stati Uniti e persino il Regno Unito a chiese nazionali e quindi le tolse alla supervisione di Propaganda Fide per passarle a quelle della Congregazione Concistoriale. In questa temperie la Segreteria di Stato rammentò a tutti i vescovi che doveva proteggere i fedeli in partenza e preoccuparsi di quelli in arrivo (epistola *Ad Italiae Ordinarios, de operariis ex Italia in exteris nationes migrantibus*, in *Acta Apostolicae Sedis 1911*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1911, pp. 513-518). La Concistoriale a sua volta iniziò a prevedere domande sugli immigrati nei questionari che chiedeva ai vescovi di riempire in occasione della *visita ad limina*: in essi si domandava cosa si facesse per gli immigrati di ogni singola diocesi e al contempo quale fosse il loro comportamento religioso, politico e sociale (si vedano tali questionari in Archivio Segreto del Vaticano, Congregazione Concistoriale, *Relationes Dioecesium*). Inoltre insistette per la costituzione in ogni diocesi di un patronato per gli emigranti, che dovevano tutelare questi ultimi e fornire informazioni alla Santa Sede. Per coordinarne la futura rete Pio X istituì nel 1912 il primo ufficio della curia romana per l'emigrazione, una sezione speciale della Concistoriale, che aveva competenza sull'orbe cattolico e rispondeva al suggerimento di Scalabrini di badare a tutti coloro che avevano abbandonato il proprio paese, smussando conflitti tra loro e con le diocesi di accoglienza (motu proprio *De catholicorum in exteris regiones emigratione*, in *Acta Apostolicae Sedis 1912*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1912, pp. 526-527).

Questo fu l'inizio di un enorme sforzo per coordinare l'assistenza agli emigrati, di cui beneficiano ancora una volta soprattutto gli italiani. Nel 1914 fu decisa la fondazione a Roma del Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana, che doveva formare il clero diocesano per seguire gli italiani in tutto il mondo: l'apertura effettiva avvenne, però, solo nel 1920 a causa della Grande guerra. Nel frattempo i dicasteri romani affidarono l'Opera Bonomelli, della quale avevano guadagnato il

controllo, a un vescovo, senza compiti territoriali, il cosiddetto Prelato per l'emigrazione italiana, cui era sottoposto il Pontificio Collegio (si veda il dossier in Archivio Segreto Vaticano, Congregazione Concistoriale, Pienze [1909-1938], seduta del 29.7.1920, 67, prot. 625/20, Italia, *Della costituzione di un prelado per l'emigrazione italiana*; l'archivio del Prelato per l'emigrazione è oggi in riordino presso la Fondazione Migrantes). Iniziavano, però, a esservi anche interventi a favore di altri gruppi, così i cattolici ruteni ed ucraini in Canada e negli Stati Uniti ottennero propri vescovi, analogamente altre comunità linguistiche riuscirono ad avere loro rappresentanti nelle gerarchie ecclesiastiche del Nuovo Mondo.

Fra le due guerre l'emigrazione europea cambiò direzione per la chiusura degli sbocchi americani e della diaspora antifascista, antinazista e antifranchista verso la Francia. Inoltre il regime mussoliniano entrò in conflitto con le organizzazioni cattoliche obbligandole a mantenersi defilate, pena lo scioglimento (nel quale incappò l'Opera Bonomelli). Durante il ventennio, il Prelato per l'emigrazione funzionò a scartamento ridotto e nel frattempo nacquero problemi con le missioni oltreoceano, cui non furono più inviati rinforzi, mentre lo sforzo a favore degli emigrati italiani era concentrato sulla sola Europa. L'assistenza agli emigrati nelle Americhe ricadde quindi sulle Chiese locali, che a questo punto s'interessarono di tutti gli emigrati europei, come d'altronde aveva indicato la stessa Concistoriale (vedi il dossier in Archivio Segreto Vaticano, Congregazione Concistoriale, Pienze (1909-1938), seduta del 6.6.1918, 78, prot. 391/18, Italia, Spagna e altre regioni, *Dell'emigrazione dei sacerdoti dall'Europa in America*).

Lo sforzo del periodo tra le due guerre portò importanti cambiamenti sul finire del secondo conflitto mondiale. Nel 1944 Pio XII istituì la Pontificia Commissione Assistenza Profughi (in seguito Pontificia Commissione Assistenza e infine Pontificia Opera Assistenza, il suo enorme archivio è oggi in riordino presso l'Archivio Segreto Vaticano) che negli anni tra il 1945 e il 1948 soccorse quasi mezzo milione di italiani e stranieri stabilitisi in vari centri della penisola e ne organizzò la partenza verso l'Europa, le Americhe e l'Australia. Era il perno della riorganizzazione della rete di assistenza cattolica, ora sostenuta finanziariamente dalla statunitense National Catholic Welfare Conference.

Subito dopo la guerra la Pontificia Commissione e i principali dicasteri vaticani (la stessa Segreteria di Stato creò un ufficio apposito nel 1947 in grado di collaborare con il suo omologo presso la Concistoriale) si occuparono del movimento di migranti e rifugiati di tutto il mondo. Nel 1949 il Pontificio Collegio per l'emigrazione fu riaperto e affidato agli scalabriniani, ormai attenti a tutti i migranti. Nel 1951 fu fondata a Roma la Giunta Cattolica per l'emigrazione e a Ginevra la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni. Nel 1952 la Costituzione apostolica *Exsul Familia* stabilì le nuove norme relative all'assistenza spirituale degli emigranti e confermò che

questa competeva alla Concistoriale (i documenti pontifici e vaticani citati da qui in poi sono tutti rintracciabili sul sito <http://www.vatican.va/>). Il documento pontificio ribadiva l'opportunità delle parrocchie nazionali e personali, con competenza sui fedeli di una determinata nazionalità e affidate ai sacerdoti dello stesso gruppo. Sottolineava quindi il diritto naturale ad emigrare, suggeriva lo scambio tra clero delle diverse parti del mondo per venire incontro ai migranti. Infine ricordava come l'emigrante non fosse obbligato a integrarsi immediatamente nella società d'accoglienza, ma avesse diritto a una propria autonomia culturale.

A quest'ultimo tema Pio XII aveva già accennato sul finire della guerra e si potrebbe pensare a una ripresa delle idee di Scalabrini per proteggere l'italianità dei suoi emigranti. Ora, però, il discorso riguarda tutti coloro che partivano e rispondeva a preoccupazioni analoghe a quelle di fine Ottocento, quando la paura della propaganda socialista aveva scalzato il timore di quella protestante. Negli anni 1950 si era in piena guerra fredda e l'impegno anticomunista tra i migranti era fondamentale; non era, però, l'unica molla della loro protezione. Il mondo cattolico stava riscoprendo l'impegno nel sociale e i missionari usciti dal Pontificio Collegio si muovevano in sintonia con le nuove esperienze e non sempre accettavano i dettami geopolitici più rigidi. Alcuni così guardavano con non celata simpatia ai tentativi di penetrare nell'universo delle fabbriche operati dai cosiddetti "preti operai", nonostante questi ultimi fossero stati condannati dalla Santa Sede.

Il notiziario quindicinale ciclostilato "Selezione Centro Studi Emigrazione Roma" (il centro studi fu creato nel 1963 all'interno del Collegio per collaborare con la Congregazione Concistoriale) evidenziò questa attenzione a vasto raggio e già nel suo primo anno suggerì di analizzare temi quali il passaggio dalle migrazioni tradizionali a quelle contemporanee (ivi comprese le migrazioni interne dei singoli paesi), l'organizzazione parrocchiale dell'assistenza e il ruolo delle parrocchie nazionali, l'importanza della persona e dell'ambiente nel fenomeno migratorio, il pluralismo religioso e i suoi effetti sull'emigrante, l'impatto dell'urbanizzazione su migranti provenienti da realtà ancora legate all'agricoltura, l'aggiornamento dei metodi pastorali.

Sulla scia di questa nuova sensibilità il magistero di Pio XII e di Giovanni XXIII sottolinearono l'importanza di rispettare maggiormente l'identità dei migranti e aprirono la strada alle riflessioni di Paolo VI e Giovanni Paolo II. Il primo in particolare approfondì le problematiche migratorie, pur se concernevano sempre meno la popolazione italiana, tanto che nel 1973 fu chiuso il Pontificio Collegio. Il motu proprio *Pastoralis Migratorum Cura* (1969) analizzava la nuova mobilità e i processi di integrazione, insistendo sui diritti della persona umana: era chiosato dagli interventi del pontefice successivo, che, però, si occupava ormai di flussi non più italiani. Nel frattempo le stesse strutture curiali si evolvevano la Concistoriale divenne nel 1967 la Congregazione dei Vescovi e nel

1970 fu creata al suo interno la Pontificia commissione per la cura spirituale dei migranti e degli itineranti, resa autonoma dal 1988 e da allora sempre più attenta all'assistenza, in genere tramite parrocchie nazionali, dell'immigrazione in Italia. Nel nuovo secolo l'attenzione per l'emigrante, soprattutto per quello obbligato a partire, aumenta e il suo arrivo è visto dall'odierno pontefice come una sfida strutturale alle nostre società. Si conclude così un percorso secolare che ha visto progressivamente aumentare la preoccupazione vaticana per l'emigrazione a scala globale.

### **Bibliografia** (le indicazioni sono nell'ordine in cui i vari temi appaiono nella relazione)

I Parte: Matteo Sanfilippo, *Migrazioni a Roma tra età moderna e contemporanea*, "Studi Emigrazione", 166, 2007, pp. 19-32; Paola Corti e Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012; *Ad ultimos usque terrarum terminos in fide propaganda. Roma fra promozione e difesa della fede in età moderna*, a cura di Massimiliano Ghilardi et al., Viterbo, Sette Città, 2014; Irene Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2011, e *Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia e Daniele Palermo, Palermo, Mediterranea 2011, pp. 531-556; Antonio Menniti Ippolito, *Il cimitero acattolico di Roma*, Roma, Viella, 2014.

- II Parte: Paolo Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio* ("De Italis habitantibus in partibus haereticorum"), "Critica Storica", 13, 1976, 1, pp. 129-172; Peter Schmidt, *L'Inquisizione e gli stranieri*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 365-372; Giovanni Pizzorusso, *La Congrégation "de Propaganda Fide" à Rome: centre d'accumulation et de production de « savoirs missionnaires » (XVIIe-début XIXe siècle)*, in *Mission d'évangélisation et circulation des savoirs. XVIe-XVIIIe*, a cura di Charlotte de Castelneau-L'Estoile et al., Madrid, Casa de Velazquez, 2011, pp. 25-40; Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfilippo, *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*, Viterbo, Sette Città, 2005; Matteo Sanfilippo, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, Viterbo, Sette Città, 2003; Vincenzo Rosato, *I pionieri del servizio ai migranti italiani. Gli interventi provvidenziali di Pallotti, Bosco, Scalabrini, Bonomelli e Cabrini a partire dall'Unità d'Italia*, "Studi Emigrazione", 183, 2011, pp. 407-426; Pietro Molle, *La chiesa italiana di Londra*, Todi, Tau Editrice, 2014; Francesco Motto, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a S. Francisco (1897-1930). Da colonia di paesani a comunità di italiani*, Roma, LAS, 2010, e *La risposta della società salesiana alla "grande emigrazione italiana" (1890-1914)*, in *Salesiani di Don Bosco in Italia. 150 anni di educazione*, Roma, LAS, 2011, pp. 175-196; Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo, a cura di Gianfausto Rosoli, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989; *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, a cura di Silvano Tomasi e Gianfausto Rosoli, Torino, Società Editrice Internazionale, 1997; *L'ecclesiologia di Scalabrini*, a cura di Gaetano Parolin e Agostino Lovatin, Roma-Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2007; Giovanni Terragni, *Scalabrini e la congregazione dei missionari per gli emigrati. Aspetti istituzionali 1887-1905*, Napoli, Autorinediti, 2014, e *Un progetto per l'assistenza agli emigrati*

cattolici di ogni nazionalità. *Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, “Studi emigrazione”, 159, 2005, pp. 479-503; *Sorelle d’oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, a cura di Maria Susanna Garroni, Roma, Carocci, 2008; Matteo Sanfilippo, *La Santa Sede e l’emigrazione dall’Europa centro-orientale negli Stati Uniti tra Ottocento e Novecento*, Viterbo, Sette Città, 2010; Carlo Bellò, *La fondazione dell’Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante (1900)*, “Bullettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia”, 1, 1966, pp. 60-68; Gianfausto Rosoli, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell’azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Caltanissetta-Roma, Sciscia Editore, 1996; Luciano Trincia, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Studium, 1997; *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera (1896-2004)*, a cura di Giovanni Graziano Tassello, Roma-Basel, Fondazione Migrantes - CSERPE, 2005; Silvano M. Tomasi, *Fede e patria: the “Italica Gens” in the United States and Canada, 1908-1936. Notes for the history of an emigration association*, “Studi Emigrazione”, 103, 1991, pp. 319-340; Antonio Perotti, *Il Pontificio Collegio per l’Emigrazione Italiana 1920-1970*, Roma, Pontificio Collegio, 1970; Philip V. Cannistraro e Gianfausto Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell’Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979; Paolo Borruso, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-1958)*, Roma, CSER, 1994; Marta Margotti, *Lavoro manuale e spiritualità: l’itinerario dei preti operai*, Roma, Edizioni Studium, 2001. Velasio De Paolis, *Chiesa e migrazioni*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2005; Gaetano Parolin, *Chiesa postconciliare e migrazioni. Quale teologia per la missione con i migranti*, Città del Vaticano, Pontificia Università Gregoriana, 2010; *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, a cura di Graziano Battistella, Roma – Cinisello Balsamo, SIMI-San Paolo, 2010.